

## I FRATELLI SERRA E LE LETTERE

### Stefano Verdino

*The paper describes the literary activity of Gian Carlo, Girolamo and Vincenzo Serra, e.g. Gian Carlo's and Girolamo's Arcadian poems for the last Doges, Vincenzo's translations of Pindar and Horace. Alegoria (1785) by Gian Carlo and the poema all'improvviso "Gli eroi francesi in Irlanda" (1800) by Francesco Gianni, performed for the first time at Palazzo Serra, are revealing texts informed by the Enlightenment.*

Che cosa avrà mai scritto di tanto 'incivile', nella primavera del 1798, Francesco Serra, il quarto dei fratelli, contro il Re di Sardegna, nell'imminenza della breve guerra di quel giugno, da meritarsi due righe micidiali nella celebre *Storia del Botta*?

I soldati regii, attraversato il territorio ligure, cacciavano facilmente i repubblicani da Carrosio, e si facevano padroni della terra. Poscia per maggior sicurezza, munirono di guardie tutte le alture circostanti.

A tale atto gli scrittori di gazzette in Genova ed in Milano si risentirono gravemente; le cose che scrissero, sono piuttosto pazze che stravaganti. Un Francesco Serra, figliuolo che fu di Giacomo, avanzò ogni altro con una scrittura tanto esorbitante ed eccedente ogni modo di procedere civile, che se sola passasse ai posteri, non so con qual nome chiamerebbero l'età nostra (Botta, III, xv, pp. 95-96).

I "posteri" al momento ignorano e mi par dubbia la sua paternità ad una commedia (*Furbo per furbo*) che gli attribuisce il Vitale (e sulla sua scia il Damonte), a seguito di una lettura veloce degli *Annali* del Clavarino.<sup>1</sup> Di Francesco al momento ignoriamo il tutto se non

---

<sup>1</sup> Cfr. Vitale, p. 48, n.1, Damonte, p. 260, n.23; ma in Clavarino si distingue: "Si cominciava l'opera col fare rappresentare sul teatro di Genova una commedia intitolata, *Furbo per furbo*, piena di molti strazi e villanie contro il re, col grido di morte al medesimo; colla stampa di cose piuttosto pazze

l'ultima sua lettura, devota (*La manna dell'anima* del padre Segneri).<sup>2</sup>

Davvero singolare la vicenda dei fratelli Serra di Porta dei Vacca, perché ai ben noti maggiori Gio. Carlo e Girolamo<sup>3</sup> vanno anche rubricati al mondo di letteratura, politica ed istituzioni i successivi tre minori Gio. Battista, Francesco e Vincenzo, l'ultimo ed unico ad avere discendenza. Protagonisti anche (tranne Gio. Battista, la pecora nera?) di una visione in versi del '57 che si legge in *Religione e Patria* di Antonio Pitto.<sup>4</sup> I Serra scrissero in quattro

---

che stravaganti, d'un Francesco Serra fu Giacomo per cui l'inviato di quella corte dovette ritirarsi" (Clavarino, II, p. 85).

<sup>2</sup> "Il march. Francesco Serra, profondo cultore delle matematiche, versatissimo nella geografia e nella storia, pose principalmente le sue delizie nello studio de' Sagri Libri. Fu dotato di una modestia e di un basso sentir di sé, al tutto singolari. Ei fece una preziosa raccolta delle diverse specie dei marmi. Ma soprattutto merita di essere ricordata la sua rara pietà e la carità generosa verso i poverelli. Morì il 20 dicembre 1854 cogli occhi sulla meditazione del giorno corrente dall'opera del Segneri *La Manna dell'anima*" (Pitto, p. 17). Forse è identificabile in lui il "Professore Serra ugualmente idoneo alla severità delle Matematiche, ed alla amenità del buon gusto" (*Feste*, p. 31), che con il nome arcadico di Eudoro Menalio concorse con Chelinto Epirotico (Faustino Gagliuffi), Filinto Giaonio (Niccolò Ardizzoni) e Timoleonte Atticense (Gian Carlo Di Negro) nell'allestimento di una curiosa e collettiva "corona poetica" di quattordici sonetti e uno magistrale (composto dagli *incipit* degli altri) *Per la solenne incoronazione di Napoleone I* (Genova, Stamperia dell'Institut e Gazzetta Nazionale, 1804); tradotta anche in francese da Bertrand Barère (Parigi, Gratiot, 1805).

<sup>3</sup> Sui quali vedi C. Farinella, pp. 55-127. Per un quadro sull'età della Restaurazione con riferimenti a Girolamo cfr. Verdino, *Genova*, pp. 69-70 e 126-128; sul ruolo di Girolamo nel '21 vedi anche Verdino, *Aprile 1821*.

<sup>4</sup> Antonio Pitto, studioso di santuari e mariologia, dedica nell'agosto 1857 la sua *Visione* a Jacopo dei Marchesi Serra, figlio di Vincenzo, "tributo di congratulazione per l'esame di retorica da lui sostenuto con molta lode": vi appare anche il nostro palazzo ("ove quel colle / Verso il mare dechina ed un vetusto / Maestoso palagio alto s'estolle / Che un giorno accolse a dotti ozii l'augusto / Veglio che padre di più augusta prole / Col saper le istillò l'amor del giusto", Pitto, p. 8); dopo la memoria del patriarca Jacopo, sfilano Gian Carlo, autore del *De bello Germanico e Sarmatico* ("Oh

lingue almeno, le due classiche, il francese e l'italiano, ma da esplorare sono ancora gli interessi per le lingue orientali di Gio. Carlo (corrispondente del massimo ebraista del tempo Gian Bernardo Rossi)<sup>5</sup> ed una qualche attività traduttoria ipotizzata per Girolamo.<sup>6</sup> Per quasi settant'anni dal 1781 al 1846 (morte di Vincenzo) questo palazzo fu probabilmente la fucina culturale più importante della città, con una sorte di staffetta tra i fratelli, in particolare tra i tre di più lunga attività letteraria, Gio. Carlo, Girolamo e Vincenzo.

Vincenzo è il più malnoto<sup>7</sup> e tardi approdato alle stampe, nel tempo della sua Presidenza dell'Università (1836-46). Tra i fratelli è

---

Germania, oh Sarmazia, alto rimbomba / Di quelle pugne il suon che il Còrso ardito / Fra voi pugnò, perché sì chiara tromba / Trovaste in lui, che alla beltà rapito / Delle grazie latine un monumento / del bronzo più durevole ha compito", ivi, p. 9), Geronimo (sic), devotissimo a Genova ("sì calda in petto // Fiamma per lei t'accese; illustri e conte / Ne facesti le glorie, il cui splendore / Balenò fino all'ultimo orizzonte!", ibid.) e con il quale si ricorda una consuetudine nella villa "della Castagna", a Bogliasco ("No dall'animo mio non cadrà mai / Quell'amena tua villa, ov'ebbi stanza / Teco più volte", ivi, p. 10), segue il matematico Francesco ("Ma ecco Francesco inverso me s'avanza / Che illustre alunno di Matèsi visse / 'Di memoria assai più che di speranza' // In algebriche note ei molto scrisse", ibid.), infine Vincenzo, il traduttore ("D'Elicona poggiando all'ardue cime / Di Pindaro e del Cigno di Venosa / Le melodie vesti d'itale rime", ivi, p. 11). Sempre nello stesso libro si legge un sonetto per Vincenzo "nel suo giorno onomastico" del '46 ("Cinque secoli e dieci in seno volti", ivi, p. 157), un'altro per le nozze della figlia Laura con il lontano parente Gio. Carlo del '42 ("Qual fra l'erbette e le natie sue fronde", ivi, p. 167) ed un ultimo *Per l'immagine del SS. Crocifisso esistente nella cappella del Palazzo dei Marchesi Serra situato sulla Piazza di S. Sabina in Genova che si trasferisce altrove* del turbolento '49 con esplicito pensiero ai guai di Pio IX fuggiasco a Gaeta e magari soccorso dalla trasferita immagine: "Ah se ti duole // D'un altro Pio, che in terra altrui soggiorna / E da mille sospira affanni oppresso; / Vanne, il conforta; e poi...deh, qui ritorna!", ivi, p. 166).

<sup>5</sup> Su cui cfr. Farinella, pp. 111-115.

<sup>6</sup> Le odi di Anacreonte cui accenna il fratello Vincenzo nella Necrologia, "Gazzetta di Genova", 10 maggio 1837, finora non reperite.

<sup>7</sup> Su di lui oltre quanto citato dal Pitto vedi la biografia di M-G. Canale, *Vincenzo Serra*, "Giornale degli Studiosi", 21, 21 maggio 1870, pp. 394-399.

quello più vicino ai Savoia e a Carlo Alberto, dedicatario dei suoi due volumi di traduzioni da Orazio e Pindaro, edite nello stesso 1841,<sup>8</sup> ma elaborate in tempi diversi: Orazio era stato già ultimato nel 1826 quando la conoscenza di Borghi, acclamato traduttore di Pindaro,<sup>9</sup> ed una battuta di questi sulla velocità giovanile della propria versione (“Quando s’è giovine, presto si fa”) mossero a sfida l’aristocratico genovese: “presi ardimento di sostener le parti dell’età matura” (V.Serra, *Pindaro*, p. vii).

Sulla scia di Monti e non solo, il primo Ottocento fu la grande stagione delle traduzioni classiche, e Vincenzo si trova in una trafila che ha anche in Genova e per Orazio figure di riferimento come il Solari e il Massucco.<sup>10</sup> Le versioni di Vincenzo non ebbero particolari apprezzamenti all’epoca ed occorrerebbe porle in un vasto quadro comparativo tra le tante versioni coeve; mi limito solo per Orazio alla versione, più volte ripresa, del Gargallo e al *carpe diem*, notando un esito forse non così dilettesco:

---

<sup>8</sup> *Le odi di Orazio recate in versi italiani*, Genova, Ferrando, 1841; *Le Odi di Pindaro recate in versi italiani*, ibid.; entrambe le opere presentano la sola versione italiana, con un ricco corredo di introduzioni e note esplicative per ogni testo. Subito dopo, a seguito di una polemica per una nota colombiana nelle *Odi pindariche*, l’opuscolo *Cristoforo Colombo nacque in Genova ossia Risposta ad alcune osservazioni alla nota seconda, ode terza delle Nemee di Pindaro tradotte dal sig. Vincenzo Serra*, Genova, Pagano, 1841. Precedentemente aveva stampato solo l’opuscolo *Pensieri religiosi e morali ovvero Argomenti di Sermoni sacri*, Genova, Ponthenier, 1828, pp.28, con le proprie “epitomi” in ottave sui versi sacri di Gian Carlo Di Negro.

<sup>9</sup> Vincenzo ricorda che, dopo le traduzioni da Orazio, al tempo della nascita del primogenito (1826) “ebbi ventura di vedere e conoscere uno de’ più recenti, e a mio giudizio, miglior traduttori di Pindaro” (V. Serra, *Pindaro*, p. vi). Il riferimento non può che essere a Giuseppe Borghi neo-traduttore, di successo, di Pindaro (Firenze, Caselli, 1824; Milano, Bettoni, 1825).

<sup>10</sup> *Le poesie di Quinto Orazio Flacco recate in altrettanti versi italiani da Giuseppe Solari*, Genova, Bonaudo, 1811; *Opere di Quinto Orazio Flacco tradotte in lingua italiana e corredate di osservazioni opportune da Celestino Massucco*, Genova, Giossi, 1806-1811 (riprese poi Milano, Bonfanti, 1829-1832, e come *Scelta*, Milano, Pirola, 1859).

Mentre parliam, dileguasi  
L'invida età; a due mani  
Stringi 'l di d'oggi, e credula  
Non aspettar domani. (Gargallo, I, p. 39)

Mentre parliam, già l'invido  
Tempo va via, tu afferralo, all'avvenir men credula.  
(V. Serra, *Orazio*, p. 113)

In appendice alle versioni da Pindaro si legge una corona di dodici sonetti *Sulla morte di un figlio*, scritti dopo la morte per colera del primogenito nell'agosto del 1835; anche in questo caso non mancava una tradizione (si pensi a Pier Jacopo Martello) e Vincenzo costruisce una sequenza diaristica, dall'istante in cui "Il Padre Infermo crede di vedere il figlio addormentato, dipoi si accorge del suo errore"<sup>11</sup> alla finale rassegnazione alla pietà celeste.

Successivamente Vincenzo fu protagonista di un "giallo" lapidario, ai danni nientemeno che del Giordani. L'insigne epigrafista aveva composto nel 1844 questa lapide per le Terrazze di marmo della dogana di Genova:

Carlo Alberto re  
con patenti de' iv d'agosto MDCCCXXXV  
concedette farsi e di lui nominarsi  
nuova strada che dal luogo della demolita  
porta di San Tomaso venisse con lunghi portici  
per questa piazza alla dogana.  
I posterì godendone il comodo accresciuto a' trafficanti  
e il magnifico ornamento aggiunto alla città  
non giudicheranno lento il lavoro di viii anni  
né indegna la spesa di viii milioni di lire nuovi;

---

<sup>11</sup> "Perché non m'apri gli occhi tuoi sì cari, / Quando mi affiso in te, figlio amoroso? / perché non racconsoli almen con rari / Detti l'orecchio mio d'udirti ansioso? // Ma sì tuoi labbri d'un sol moto avari / Deludono ogni mio prego affannoso", V. Serra, *Pindaro*, p. 423.

## Stefano Verdino

de' quali diede v il comune iii la camera di commercio  
e cccm. lire aggiunse il governo  
a. MDCCCXLIV (Giordani, VI, p. 280).

Annota il Gussalli: “Questa iscrizione fu richiesta e poi accettata dal corpo di città e dal regio governatore: già erano gettate in bronzo e dorate le lettere. Ma fu scolpita la seguente del marchese Serra Vincenzo”:

Per questa soglia  
o tu che passi sorgi a mirare  
il porto renduto più sicuro e forte  
la riva protesa ai navigli  
a il sovrapposto pensile stadio marmoreo  
Già un lato e dall'altro veduto hai la via regia  
e. i lunghi ed alti portici correntisi accanto  
per carreggio ed emporio d'ogni guisa  
Col censo della città e del commercio  
in viii anni il tutto completasi  
la maestà del re Carlo Alberto  
dando pensiero sussidii e nome  
Fil. march. Paolucci governatore  
e i commissarii dell'opera  
nel dì XXII dic. MDCCCXLIII  
ordinarono si scrivesse sul marmo  
consapevol memoria del fatto (ibid.).

Forse alla fine non piacque la specifica ripartizione della spesa fatta dal Giordani, su cui Vincenzo infatti glissa, mentre tiene vari spunti dell'insigne piacentino, ma privati di quella nervatura, con un esito che parve “goffo” al Varese – maldisposto con Vincenzo a causa di una lettera di elegante perfidia ricevuta in merito alla sua *Storia*;<sup>12</sup>

---

<sup>12</sup> Si legge in una sorta di memoriale di Carlo Varese inserito da Brofferio in *I miei tempi*: “Ora devo dire che questa mia Storia non fu gradita ai Genovesi, né dubitarono asserire ch'io l'aveva scritta d'ordine del governo. [...] È da premettere che dominava nel Corpo decurionale un Vincenzo Serra, quello che dettava la goffa iscrizione ai portici del terrazzo sul mare: ‘O tu che passi, ecc.’. Era fratello a Gerolamo l'autore della *Storia dell'antica Liguria*, e della famosa protesta per la riunione al Piemonte; 46

anche la lapide di Vincenzo non ebbe fausta esistenza seguendo la sorte delle marmoree terrazze, presto distrutte per il raccordo tra porto e ferrovia.

Le fragili Terrazze di marmo vennero però magnificate di una tavola fuori testo nella monumentale *Descrizione di Genova* (in tre tomi) del 1846, scritta a più mani per il famoso Congresso degli Scienziati. Fu l'ultima impresa cui partecipò Vincenzo, che morì nell'ottobre di quell'anno; più che alla sua anodina introduzione dell'opera, la citazione d'obbligo è per il suo saggio *Del dialetto genovese*, ben noto agli studiosi<sup>13</sup> e che costituisce una prima autorevole messa a fuoco. Nel tempo di incipiente nazionalità – sulla soglia di quel famoso e infiammato Congresso – la difesa del dialetto non è fatta nei termini del pittoresco e dello stravagante, ma come localizzazione delle “genti particolari” della nazione, in termini di attenzione sociologica.

E quantunque i dialetti, che sono le lingue parlate popolarmente dalle frazioni di che s'integra ciascuna nazione, non siano da compararsi per merito a quella, che intesa dal popolo tutto, coltivata dalle persone fornite di letteratura e di scienza, e fissata dalle scritture pubbliche e private, porta con sé il solenne carattere della nazionalità, pure né anche eglino

---

sindaci un G. Luca Durazzo e un Odero, due pecoroni. Il Serra dunque s'incaricava della risposta alla mia lettera” (Brofferio, XVII, p. 107). A detta di Varese, Serra lo ringraziò per la lettera “tutta genovese” d'accompagnamento all'opera, ma non per la *Storia*, non letta e lasciata nell'ipotesi di una sua consentaneità con “l'urbana cortesia” della lettera che la trasmetteva: “Noi dobbiamo quindi esser grati al pensiero di chi condusse dai primi tempi ai dì nostri le storiche fila del Genovese popolo, se lo stesso che ha dettato una lettera piena di onorati e generosi sensi ha egualmente diretta la redazione della storia. Le vicende del Genovese governo, la sua grandezza, i suoi errori (e chi non erra?), le sue stesse sventure sono di chiaro esempio ai posteri onde non imbaldanzire quando l'aura seconda lusinga: tanto insegna ai prudenti la storia. Egli è quindi nostro dovere di porgerle a nome del Corpo decurionale i dovuti ringraziamenti per l'atto di urbana cortesia che le dettò una lettera tutta genovese, tutta verace e cara” (ivi, pp. 108-109).

<sup>13</sup> Cfr. Toso, p. 42.

## Stefano Verdino

si hanno da riputare indegni di considerazione. poiché additano il luogo che tengono nella nazione le genti particolari che la compongono, da essi, e di essi si è formata la lingua generale, e taluno ancora per circostanze speciali dà altresì indizio delle attitudini, e delle occupazioni più abituali dell'individual popolo che lo parla (*Descrizione*, II, p. 535).

Vincenzo per documentare la forza espressiva del dialetto chiude il suo intervento con un aneddoto all'insegna dell'ironica battuta di un notevole cittadino di mezzo secolo prima:

Erano proprietà di lui i teatri della città, e dal maggior ritraeva considerevol rendita. Ora accadde, che mentre ferveva uno de' frequenti, e fieri tumulti di quel tempo volti per lo più contro chi avea più goduto in addietro di chiarezza, e potere, taluno venne a dirgli, che la furia del popolo, o piuttosto de' faziosi cercava di lui per fargli male, e che già correvasi per abbruciarli il teatro, ed egli: *Che aspeten che o segge veuo*. Aspettin che sia vuoto. Né più disse, né fece. Tali parole si discostano, è vero, da' modi toscani, ma non sono per certo una macchia ne' fasti d'Italia (Ivi, p. 542).

Lo scorcio storico che qui si tratteggia è quello rivoluzionario di fine Settecento, della propria adolescenza, ma anche della piena maturità dei fratelli maggiori Gio. Carlo e Girolamo, protagonisti della vita politica e culturale. Su di loro a quel tempo molto sappiamo, grazie all'ottima ricostruzione fatta da Farinella, né è mio compito entrare nel merito della loro attività politica e di storici. Ma nel limite dell'"officina letteraria" di questo Palazzo, intendo specificare il loro contributo in merito. Poliglotti, ascritti alla locale colonia arcadica, entrambi verseggiarono in gioventù in più lingue, e spesso in italiano Girolamo, attivo anche tra gli Industriali. Il suo *Elogio di Frugoni* ivi letto e poi pubblicato in opuscolo nel 1785, pur nei forti limiti del genere, costituisce credo l'unica sua riflessione spiccatamente letteraria. L'elogio celebra il poeta ligure in termini di orgoglio campanilistico, ma sottolinea anche i limiti del celebrato di tanto immediato successo, infatti Frugoni "non vesti d'armonia seducenti pensieri, non parlò mai nella sua semplicità il vero linguaggio della natura, e del cuore, e nondimeno ebbe forza di levare a romore co'



suoi versi l'annihilita Italia" (G.Serra, *Frugoni*, p. 79). In modo non diverso dal celebre giudizio leopardiano sul Monti il giovane Girolamo scrive: "lo stile di Frugoni dipinge gli oggetti, lusinga gli orecchi, gli animi abbaglia, e rapisce. [...] Perché l'educazione non accrebbe in lui i pregi naturali e i difetti non schivò!" (ivi, p. 83).

In sostanza, la celebrazione della patria gloria segna anche una distanza di gusto da quell'impraticabile Rococò ed il richiamo all'"educazione" non è disgiunto da una consapevole esigenza di naturalezza rousseviana, tanto da esclamare contro "lo sfoggio dell'antica mitologia": "Misero Abelardo, e tu dolcissima Eloisa, voi non scriveste così! [...] Il secolo in cui viveste era barbaro, e ignorante; ma il cuore parla in tutte l'età un medesimo linguaggio puro semplice, e maestoso" (ivi, p. 78). Un gusto aggiornato e attento, come si vede anche nella discussione tra rima e sciolti, apprezzando questi, ma anche notando in termini di dissonanza-consonanza l'effetto della rima:

E i buoni poeti non hanno altrimenti discostato le rime, se non se come i compositori di musica ritardano con suoni dissonanti le consonanze, acciò l'orecchio tocco da quell'asprezza senta più vivamente la desiderata armonia (ivi, pp. 72-73).

Alla prova dei versi, la stagione di Girolamo e di Gio.Carlo fu brevissima, tutta ante '89, per le stampe che conosciamo, con una certa continuità per Girolamo,<sup>14</sup> del tutto occasionale, ma non banale,

---

<sup>14</sup> Queste le reperite stampe di versi italiani: con il nome arcadico di Uranio Ninfasio: *Stanze*, in *Ossequi di Parnaso resi dagli Arcadi della Colonia ligustica al Serenissimo Marco Antonio Gentile Doge della Serenissima Repubblica di Genova*, Genova, Scionico, 1781, pp. 14-19; *Ode in Applausi poetici umiliati dagli Arcadi della Colonia ligustica al serenissimo Giovambatista Ayroli doge della Serenissima Repubblica di Genova*, ivi, 1783, pp. 39-41; *Quartine*, in *Omaggio di Parnaso reso dagli Arcadi della Colonia ligustica al Serenissimo Gian-Carlo Pallavicini doge della Serenissima Repubblica di Genova*, Genova, Gesiniana, 1785, pp. 16-20. A nome proprio: *La cena di Erode*, in *Versi sciolti de' poeti liguri viventi nell'anno 1789*, raccolti da Ambrogio Balbi, Genova, Franchelli, 1789, pp. 82-90; *Sonetto per la morte di Paolo Girolamo Pallavicino* ("I promessi

per Gio. Carlo.<sup>15</sup> Per quanto dispersi in miscellanee di coronazione dogali e antologie, entrambi scrivono versi di tonalità civile e già Farinella ed Arato hanno messo in luce per Girolamo alcuni passaggi non scontati.<sup>16</sup> Anche nei versi si vede la differenza di tratto tra il patriottismo ligustico di Girolamo e l'internazionalismo di Gio. Carlo. Per Girolamo la patria sarà Genova, per tutta la vita, con una dedizione e una tenacia che si devono intendere come qualcosa di più e di diverso da una logica di mero campanile. È un'idea della piccola patria, della città-stato a dominarlo, tra culto della tradizione e fedeltà aggiornata alle idee dell'Illuminismo, ma i versi – brutti – scritti a vent'anni con il nome arcadico di Uranio Ninfasio per la coronazione del Doge Gentile furono una vera epigrafe, scolpita nel suo cuore: “Ove la Patria accenna, il petto forte / Il Cittadino espone incontro a morte” (*Ossequi*, p. 14).

“Patria” e “cittadino”, si badi, e il nesso per Girolamo può funzionare solo in organismi piccoli, dove è anche importante il legame tra istituzioni e vita commerciale. Ne fa prova due anni dopo l'*Ode* per il Doge Ayroli, già ben segnalata da Farinella per un passaggio sull'Eguaglianza;<sup>17</sup> ma non meno interessante la conclusione che, plaudendo al nuovo doge, coglie l'occasione di stimolare agli investimenti e al “Commercio” e all’“Arti”, contra la dominante logica patrizia della rendita:

---

ove son giorni felici?)” e l'ode *L'adempimento delle profezie* in *Saggio delle opere de' poeti liguri viventi*, a cura di F. Giacometti, Genova, Scionico, 1789, I, p. 23; pp.51-55.

<sup>15</sup> Si tratta della canzone *Alegoria* nel sopra citato *Omaggio di Parnaso reso dagli Arcadi della Colonia ligustica al Serenissimo Gian-Carlo Pallavicini doge*, pp. 52-57.

<sup>16</sup> Farinella, pp. 94-95, con cenni anche sulla produzione in lingue classiche dei due giovani fratelli; Arato, p.411.

<sup>17</sup> “Fu violenza, che a un sol uomo in mano / Commise il primo scettro; / Fremé Natura invan che in ogni core / Costante alluma d'uguaglianza amore. // La qual poich'ebbe lunga età sofferto / Oppressioni, e scorni; / 'A chi servir disdegna, il colle, è aperto, / Al simil suo ritorni / Ogni uomo eguale', disse e in questo impero / Ebbe ognun leggi, e tutti insiem le diero” (*Applausi*, p. 39).

*I fratelli Serra e le lettere*

Ei sa, ch'aspro tormento a chi non l'usa  
E' l'Or che in arche stassi,  
Sa che ricchezza all'altrui pro diffusa  
Cresce, ed eterna fassi.  
Tu sei con lui, Munificenza, e all'Arti  
Languide, oppresse i doni tuoi comparti.

Deh! segui, o Dea, lor guida oziosa gente,  
Ciò che le nutre avviva.  
I Vati allor caldi d'un Dio la mente,  
Fra i popolari viva,  
Mediteran, plausi alternando, e voti,  
Al protetto Commercio Inni devoti. (*Applausi*, p. 41)

Le *Quartine* per il successivo doge Pallavicini preferiscono orchestrare una rievocazione eroica di una gloria avita dei Pallavicini, manifestando una più attiva connotazione nella figurazione letteraria, ma va segnalata una significativa ripresa del motivo patriottico con l'aggiunta dell'ingrediente religioso (“E dalle labbra livide, ed amare / Escon due voci sole, Patria, e Dio”, *Omaggio*, p. 19), che il pio ed ortodosso Marchese considera non meno costitutivo dell'identità ligure. La nostalgia ‘vichiana’ dell'età antica degli eroi, con i suoi tratti barbarici si mescola con una domanda amletica sul destino umano ed il richiamo alla fedeltà verso “l'antico stile” fa presumere che solo l'identità della genia possa far scudo al bilico di “essere” e “nulla”:

Nomi ignoti a que'di fur lucro, ed agi,  
E di sangue inondò morte ogni lido;  
Ma virtù vera sorge fra i disagi,  
Sorge la possa di Liguria, e il grido.

Che son l'essere e il nulla? Un solo istante  
L'uom vive in terra a breve ombra simile.  
Vuoi su base immortal fermar le piante?  
Popol d'eroi! Segui l'antico stile. (ivi, p. 20)

Nella stessa raccolta, poche pagine dopo, compare anche una canzone sovra titolata *Alegoria* di Gio. Carlo, con il nome arcadico di

Stefano Verdino

Fortunio Orcomenio. È una Canzone esotica, che prende spunto da un fatto di cronaca,<sup>18</sup> un tornado che “Dal messican terreno / A fischiar spaventevole s’udi” e devastò la Giamaica; l’orchestrazione “tempestosa” ha una non banale messa in scena, che – a prendere minutamente l’esibita istanza allegorica – sembra anche costituire una devastazione dell’abusato codice arcadico:

Già della rupe l’ispido  
Cardo, e spontaneo al prato  
Il fiore in grembo nato  
Van sull’ali del vento struggitor.

Di cristallo ingannevole<sup>19</sup>  
Sovra il margine erboso,  
Sorgea il platano ombroso,  
Del turbine bersaglio, or giace al suol.

D’intatta selva cadono  
I figli annosi, e i sassi  
Scossi da natii massi  
Sieguono incerti il vittorioso vol. (*Omaggio*, p. 52)

Non pago di questo, l’irrequieto Gio.Carlo indirizza i nefasti della sua tempesta sulla economia schiavistica dell’isola caraibica, appaiando la rovina delle piantagioni dell’“avaro possessor” e del “lontano” “Europeo Signor” alla devastazione dei “ridutti” degli schiavi:

Il rio di sua onda limpida  
Dalla sonante possa  
Del suo cammin rimossa  
Al soggetto ciglion nega il tesor;  
Che sparsa in minutissimo  
Spruzzo altrove dal vento

---

<sup>18</sup> “Tratta dalla descrizione d’una fiera burrasca di vento che ha recentemente cagionato gravi danni alla Giamaica”; in nota si fa riferimento a un precedente “turbino” del 1691 (*Omaggio*, p. 52).

<sup>19</sup> Perché inquinata con il rame, annota, con scrupolo territoriale, l’autore.

*I fratelli Serra e le lettere*

La speme in un momento  
Delude dell'avarò possessor.  
I ridutti, u' dell' avida  
Sete d'oro ingegnosa  
Fra i ceppi ingiuriosa  
L'uom dell'uomo geme proprietà;  
Dal vento al suol pareggiansi,  
Quasi sdegnoso tenti  
I tristi monumenti  
Dissipar dell'offesa umanità.  
Quelle cui il compro braccio  
D'Affrican cultore  
All'Europeo Signore  
Fa sovra Indica terra germogliar;  
E che i solchi non videro,  
Di dolce umor viscoso  
Gravi il tronco nodoso  
La velluta pannocchia anco a spiegar;  
Lievi canne, d'estraneo  
Ciel figlie, da immaturo  
Colpo tronche, il sicuro  
Signor lontano fenno impoverir. (ivi, pp. 53-54)

È una sequenza di non poca energia e quell'ipotesi del tornado che “quasi sdegnoso tenti / I tristi monumenti / Dissipar dell'offesa umanità” con la sua sinistra vendetta non mi pare possa avere all'epoca molti riscontri nella Lirica italiana. Il poeta (merita di chiamarlo così) si rivolge poi a “Kingstown”, investita a sua volta dal tornado, con schianto delle sue “alte torri” commerciali:

Te di vital commercio  
Sede bella d'orgoglio,  
Te de' nemici scoglio,  
Invidioso il turbo sogguardò.  
L'alte torri, onde l' avido  
Mercante penseroso  
Il guardo sospirioso  
Entro l'immenso mar spesso tuffò;  
Squarciansi all'urto, e cadono  
E nell'immonda polve

Il racchiuso si volve

Oro di preziose merci in sen. (ivi, p. 54)

Il giovane aristocratico, a forza di stigmatizzare l'“avidò” del mercante, sembra voler avvisare dei rischi ‘demoniaci’ o babelici (le “alte torri”) di un mondo che va cambiando decisamente passo, con minacce di violenti sconvolgimenti. Ricordo che siamo quattro anni prima del 14 luglio. Ma il tornado assale infine una nave che “Nel curvo seno” “in funesta sicurezza stà” (ivi, p. 55); il poeta invita la nave a tagliare le corde e salpare: “Sprezza del lido incredula / Il lusingar fallace / Dal porto sciogli audace, / e il torto tronca canape servil”. Ed “ecco ascendere / La paventata prora / Nocchier, cui non scolora / L'orrendo mugghio dell'ondoso pian” (ivi, p. 56). Il lieto fine (“Al seguace occhio cupido / S'invola il legno alato, / Mentre il turbine irato / Della lotta inegual fremendo và”) comporta l'augurio, in similitudine, al nuovo doge, di portare in salvo la fragile repubblica genovese nei tornadi che la sovrastano (“Tal ARISTEO<sup>20</sup> di libero / Ciel le sorti in man prese. / Tal sovra il soglio ascese / Primiero della Patria Cittadin. // Tal lei col braccio, / Lei regge con consiglio, / Tale di Paolo il Figlio / Lei scorgerà del tempo oltre il confin”, ivi, p. 57).

Non c'è che dire, una poesia di occasione piuttosto speciale e può ambire a figurare come ‘allegoria’ di tutto un tempo traumatico, in cui non fu facile trovare quell'abile “Nocchier”, anche se il nostro Gio. Carlo, presto modernizzatosi in Gian Carlo e poi in Jean Charles probabilmente lo avrebbe ritrovato, con esiziale per lui illusione, nel suo amato Napoleone.

Girolamo proprio nel fatidico '89, presente nelle due Antologie di poeti liguri viventi, mostra le sue carte più spiccatamente letterarie in una complessa ode pindarica *L'adempimento delle profezie*, sulla natività, e negli sciolti *La cena di Erode*. Girolamo era uomo di fede e la poesia ‘sacra’ era nelle sue sincere corde: leggendo *L'adempimento delle profezie* possiamo anche un poco sorprenderci per una natività tutta in lividi colori, con

---

<sup>20</sup> Il nome del doge Pallavicini in Arcadia.

*I fratelli Serra e le lettere*

sovrapposizione di Natività e Passione come capiterà al Manzoni del *Natale del 1833*:

Chi crederà che accetti  
Fanciul la pena delle genti umane?  
In quella culla il mira,  
O Sionne, fra poche fasce avvolto.  
Egli per te sospira;  
Cruda, non l'ami ancor? mira quel volto,

Di quanto orror dipinto  
Fia quel bel volto, oimè! come i sospiri,  
Che or sparge in vil recinto  
Gli costeran serissimi martiri!  
Ultimo de' mortali,  
Languido, disprezzato, oppresso, assorto  
Da immensi orridi mali,  
Sion non basta, il tuo Signor fia morto. (*Saggio*, I, p. 54)

Nella *Cena di Erode*, che si chiude con la morte del Battista, in un'immagine di sospesa solitudine (“Ancor Dio vive, / Ma il maggior de' Mortali è sol che muore”, *Versi*, p. 90), il motivo religioso cede al ritorno di polemica antitirannica, come è già stato notato,<sup>21</sup> con una singolare strofa di benedizione celeste alle nuove istanze contrattualistiche:

Dolce è dall'alme sedi, ove fuggendo  
Si ricovrò la Libertà Latina,  
L'orme spiar, che il Dispotismo stampa,  
Orme di sangue, e benedir dappoi  
Nell'auree leggi, e i sociali patti  
Ne' Cittadini d'amor patrio caldi  
D'una libera patria il caro freno. (*Sciolti*, p. 82)

---

<sup>21</sup> Farinella, a p.95 ricorda “di che mal fur seme / I commessi a un sol uomo pubblici dritti”; e successivamente “Questo è il Regal convito. Erravi intorno / Tumulto ingannator, che ne' Palagi, / Ove gioia non è, di gioia ha nome” (*Sciolti*, p. 84); infine si commentano le prepotenti nozze di Erode con Erodiade: “Forza / L'avea dal primo talamo disgiunta, / Forza de' Regnator sola ragione” (ivi, pp. 87-88).

Ma si legge anche una descrizione della danza di Salomé di una certa grazia e complessità, e che ebbe udienza di lettori, se ben cinquant'anni dopo la si poteva trovare citata per esteso e senza nome del poeta su "Il Pirata, giornale di letteratura, belle arti, varietà e teatri" in una recensione ad uno spettacolo acrobatico, a firma di Giambatista Cremonesi,<sup>22</sup> come dotto (e lungo) complimento della protagonista danzante della serata:

Ma parliamo dello spettacolo, parliamo della grande entrata fatta nell'Arena da tutti gli artisti al suono di marziali istromenti; parliamo del vestiario ricchissimo ed a' costumi sempre corrispondente; parliamo della interessante corsa de' quattro fantini con piccioli cavalli; di quella delle tre Amazzoni, Felicita Vaghi, Giuseppina Leeb, Annetta Entrées egualmente brave; se non che la Vaghi, la nostra carissima milanese Vaghi, ci invita a maggiormente applaudirla allorquando

Posa il collo sugli omeri di neve  
Lunghetto alquanto, e gira dolcemente  
Fra cari vezzi, e molli atti soavi;  
L'agil distesa vita a poco a poco  
Degrada, e nel bel cinto si racchiude.  
— Mirala al suono tosto i passi gravi  
Accoppiar graziosa e con le braccia  
Bianche, tornite ordir figure, ed atti  
Che le parole vincono d'assai.  
Or sulle punte delle brevi piante  
Erge sicura l'agil corpo, e gode  
Mirarsi intorno dalla nuova altezza:  
Poi leva il manco piede ed in un cerchio  
Delineato immobilmente il volge;  
Ambi li batte, e il tremulo rassembra  
Folgoressiar dell'amorose stelle.  
Or facile s'inoltra, e tutta pende  
Con le braccia pieghevoli, e il bel viso;  
Ed or, mentre cogli avidi, infocati

---

<sup>22</sup> Assiduo collaboratore di Francesco Regli, giornalista milanese.



## *I fratelli Serra e le lettere*

Occhi l'affretta ognuno, e i scaltri indugi  
Ebbro detesta, subito s'arretra  
La bella donna, e di partirsi accenna,  
Paga di rimirar ch'altri ne teme.  
Non muover detto, non alzar sospiro,  
Non battere palpebra: sta sui labbri  
Alto silenzio, e frenesia ne cori (Cremonesi, p. 131).

Una citazione così 'popolare' e a così lunga distanza (dopo tante altre danzatrici in versi) può essere di soddisfazione per un verseggiatore abile, anche nella sperimentazione metrica (tra ottave, quartine, ode pindarica, sciolti), che sigillò solo nel tempo giovanile questo suo estro.

Con i vari 'tornadi' in arrivo i due Serra maggiori si orientarono decisamente verso la politica e la storia. Per Gian Carlo (occorre chiamarlo ora alla moderna) la poesia poteva tutt'al più essere uno strumento per la politica. È infatti in questa strategia che probabilmente si spiega la protezione (condivisa con il meno appariscente Crovetto) per l'improvvisatore Francesco Gianni, caro anche al cuore – come è noto – di Anna Pieri Brignole Sale e molto amato nella Genova di fine Settecento.<sup>23</sup> "Il cittadino Serra" (Gian Carlo) sarà così a più riprese propositore di temi e di metri all'estro dell'improvvisatore<sup>24</sup> ed organizzerà nella sua casa parigina (dopo l'addio alla patria ingrata del '98) una serata in cui:

Un'unione di letterati Italiani fra i quali il rinomatissimo  
Casti,<sup>25</sup> ebbe luogo il giorno 26 piovosio, anno 8.° in casa del

---

<sup>23</sup> Cfr. G.Fagioli Vercelloni, *F.G.*, DBI, 54°, 2000, pp. 462-5.

<sup>24</sup> Ad esempio: *Beverlei ossia il giocatore*, "Argomento con metro obbligato proposto dal Patrizio Gian Carlo Serra" (Gianni, II, p. 60); propositore delle rime per il poemetto *Leda e Giove* (ivi, p. 44).

<sup>25</sup> Casti fu a Genova di passaggio nel giugno 1798, nei giorni caldi della guerretta con il Piemonte e delle presunte manovre da Parigi di Gio. Carlo ("il duca d'Orleans") citato anche in una lettera del Casti che rendiconta il 30 giugno '98 la situazione all'amico Paolo Greppi: "Non mancano taluni che credono tutto ciò esser maneggio di Gio. Carlo Serra, e qualche altro ex-nobile genovese in Parigi. Cosa dire di tutto questo? Non altro se non che la sorte di tutte le repubbliche italiane dipende e dipenderà sempre

## Stefano Verdino

C. Serra, ligure, per intendere il celebre improvvisatore Gianni, e dare ad alcuni repubblicani francesi un'idea di questo genere di composizione ad essi interamente incognito. Tra i diversi argomenti fu distinta la felice liberazione de' tre Irlandesi uniti, che facevano parte della spedizione d'Irlanda, e che essendo stati presi dagli Inglesi e condannati a morte, non evitarono il supplizio, che per la generosità di tre guerrieri francesi che destramente si sostituirono a loro al momento del cambio (*Antologia*, pp. 20-21).

Così nacquero le ottave di *Gli eroi francesi in Irlanda*, una delle poesie 'politiche' di buona fortuna ottocentesca, che si legge tra le prime pagine del *Parnaso democratico* e trent'anni dopo dell'*Antologia repubblicana*.

Il ruolo 'politico' degli improvvisatori non era – nella comunicazione del tempo – cosa da poco, a quanto ne scrive nelle memorie il Melzi d'Eril lamentandone le doti di manipolazione connesse con le strategie dei genovesi a Parigi e segnatamente del nostro Gian Carlo:

Avevano i Liguri speciali ajuti d'inframmettenti, come Gian Carlo Serra, Fravega ed altri, i quali si davano gran moto intorno per fare risorgere le antiche forme patrizie, e spegnere il governo democratico in Genova. Codesta fazione capitanata dal Serra era quasi sul vincere, non si tenendo dal piaggiare Bonaparte. [...] E Gianni, e la famosa Valori, e lo Scrofani, non essendo più spalleggiati da Visconti e da Berthier, disperati di riuscire al loro intento, calunniavano i patrioti e spingevano a certa rovina il caduco edificio dei Cisalpini. Costoro, ispirati dalla parte Ligure e dal Lucchesini, avversissimo all'Italia, apertamente congiurarono a nostri danni (Melzi, I, pp. 261-262).

---

dall'interna solidità o vacillazione della repubblica francese. Sussistendo quella, assai probabilmente sussisteranno queste; cadendo quella o vacillando, tutto vacillerà o anche cadrà ciò che ne dipende" (Casti, p. 1059).

### *I fratelli Serra e le lettere*

Del Gian Carlo ai tempi della rivoluzione abbiamo un notevole ritratto in chiaroscuro del Bastide, del '98, felicemente citato da Farinella,<sup>26</sup> ma non è da meno quello di un Jean Charles, deciso napoleonista, tanto da esserne diplomatico nelle zone più calde (fino alla cruenta morte) ed anche storico di convinta agiografia, per la voce del Botta:

Serra s'intendeva col generalissimo, ed aveva più dominio degli altri. N'era imputato dai patrioti, che incominciavano a mostrarsi mal soddisfatti di lui, chiamandolo aristocrata. Pure la sentiva bene e saviamente. Voleva, che non si offendesse la religione; che si allargasse il senato, come troppo poco numeroso, che si restringessero i consigli, come troppo numerosi; che non si perseguitasse nissuno né in fatti, né in parole per opinioni antiche; che gli esagerati si frenassero; che nissun ritrovo pubblico e politico si tollerasse, salvo il caso, in cui si volesse scuotere gli animi a congiungere in un sol corpo tutte le parti d'Italia; al quale fatto come cosa degna del suo gran nome esortava il generalissimo. Ma non se ne soddisfaceva Buonaparte, nemico, come il direttorio, dell'unione Italica. Gli piacevano gli altri pensieri di Serra, e come se fossero suoi, ne scriveva lettere al governo Genovese. Della qual cosa molto il lodava Serra stesso, desiderosissimo di scrivere la storia di Buonaparte; alla quale opera non gli mancava già l'ingegno, ché anzi l'aveva molto capace, ma bene la libertà dell'animo; imperciocché quella gloria Buonapartiana gliel'aveva offuscato (Botta, II, xi, p. 332).

E con un estro dei suoi, Jean Charles scelse il latino per i suoi agili, cesariani, commentari *De bello Germanico* e *De bello Sarmatico* con una precisa giustificazione:

Latinis insuper litteris, quibus tradita populi terrarum principis gloria aeternum durât, tanti memoriae viri pro

---

<sup>26</sup> In *Considerations libres sur la révolution de Gènes*, Paris, 1798; citato nella contemporanea versione italiana da Farinella, p. 121.

Stefano Verdino

viribus consultasse juvat, quod operi convenientissimè fieri  
aequi judices haud recusabunt (J.C.Serra, pp. 5-6).

COMMENTARIORUM  
DE  
BELLO SARMATICO  
LIBER UNICUS.



DRESDAE,  
TYPIS GAERTNERIANIS  
EDIDIT  
I. G. COTTA,  
BIBLIOPOLA STUTTGARDIENSIS.

Gian Carlo Serra sulla campagna di Russia

Ed in latino vergò anche un distico non proprio felice e involontariamente jettatorio per la nascita del Re di Roma:

Longum optate, laborque Deae , puer, incipe vitam  
Et redeas patria serus ad astro via.<sup>27</sup>

---

<sup>27</sup> *Sopra la nascita di S. M. il Re di Roma.* Si legge in “Il Poligrafo”, XXII, Domenica 1 settembre 1811, p. 337. Con versione Italiana del sig. N. Grillo  
60

Il Barone dell'Impero compare più volte nella corrispondenza di stato, ovviamente, e sostanzialmente da studiare ancora è il suo ruolo nelle lande di confine, Varsavia e Dresda, attraverso i suoi numerosi dispacci, individuati da Farinella;<sup>28</sup> è anche ricordato nelle memorie di Constant, il fido maggiordomo di Napoleone, nel suo ruolo di cerimoniere mondano (che aveva avuto una prima attività nelle feste genovesi per Giuseppe II nell'84<sup>29</sup> e per Giuseppina nel '96), a proposito della festa genetica dell'Imperatore, da questi onorata a Dresda,<sup>30</sup> poco prima della sua ultima infruttuosa vittoria; infine un riconoscente profilo del "Baron de Serra" appare anche nelle

---

Cattaneo: "Oh desiato vivi / Fanciul di Diva Madre! / Corso il cammin del PADRE / Tardi ritorna al ciel".

<sup>28</sup> Centinaia di pagine i soli dispacci da Varsavia, cfr. Farinella, p.123.

<sup>29</sup> Giuseppe II con "il più stretto incognito sotto il nome di Conte di Falkenstein" ("Gazzetta Universale", 15, 21 febbraio 1784, p. 119) fu a Genova nel febbraio 1784 e il "Patrizio Sig. Gio. Carlo Serra Jacobi, che ha incombenza di andare all'incontro di S. M. ed offerirsi di servirla nel Suo viaggio" (ibid.). "Nell'andare al destinato Albergo di S. Marta la M S avendo osservato un grandioso edificio domandò che fabbrica era, ed essendogli stato risposto esser lo Spedale di Pammatone, scese da cavallo, e volle esaminarlo attentamente. Nella sera poi si portò al Teatro di S. Agostino a godere dell'Opera, che vi si rappresenta. La mattina de' 16 fu a passeggiare le mura del mare, fino alla punta del Molo Vecchio; quindi a vedere il Porto Franco, la Casa di S. Giorgio, il grande Albergo de' Poveri, la Chiesa di S. Ambrogio, e quella Metropolitana. In seguito ritornò al suddetto Albergo per pranzare, e nella sera onorò di sua presenza la conversazione data da S. E. il Marchese Marcello Durazzo nel proprio Palazzo superbamente apparato, ed illuminato a giorno, alla quale intervennero molti Senatori, Dame, Cavalieri, e Ministri esteri [...]; e dopo esservisi trattenuto circa 3 ore si restituì il solito Suo Albergo, ove preso riposo, circa le ore 4 della notte de' 16. venendo i 17 si rimette in viaggio alla volta di Pavia, avendo lasciate dappertutto generose mancie" ("Gazzetta Universale", 17, 28 febbraio 1784, 135). Sulle feste per Giuseppina cfr. Farinella, p. 120.

<sup>30</sup> "Enfin cette journée de dîners fut couronnée par un souper de près de deux cents couverts, que le général Henri Durosnel, gouverneur de Dresde, donna le soir même, à la suite d'un bal magnifique, dans l'hôtel de M. de Serra" (Constant, V, p. 201).

Stefano Verdino

*Memoirs of Young Greek Lady* di Pauline Adelaide Alexandre Panam, la rumorosa amante del duca di Saxe-Gotha.<sup>31</sup>



---

<sup>31</sup> "Astonished, and yielding to terror and grief, I crawled to the house of the French ambassador, M. le Baron de Serra, who promised and gave me his protection, in a manner the most humane, the most noble, and the most generous. He sent for Verlohren, and prevailed upon him, by every reason which could be suggested by an admirable heart and a cultivated and superior mind, to get a quarter's allowance advanced to me, in spite of the prince, out of the pension of which I was deprived. Thus I was rescued, for a while, from that abyss of misery into which it was sought to plunge me for ever. May blessings light on that excellent man, who, at the same time, saved us from shame and humiliation, and some months of frightful misery!" (Panam, pp. 177-178).

La strada di Girolamo fu molto diversa: anche lui ammirerà Napoleone ed è quasi ‘un’allegoria’ la corsa sulle scale della villa di Montebello nel giugno ’97, nei giorni della morte dell’antico stato, come egli ci consegna in una bella pagina delle *Memorie*;<sup>32</sup> ma Napoleone – di cui il dotto Girolamo vantava di averne corretto il rozzo francese proprio nel documento ufficiale<sup>33</sup> – non fu il suo uomo. Girolamo, al di là delle cariche governative, negli scritti rimase sempre più sigillato nelle patrie ligustiche memorie, quanto più la storia andava cancellando l’identità politica dei genovesi, dopo otto secoli di storia. La sua quarantennale dedizione alla Storia dei Liguri, che mi piace pensare scritta sulla Biblioteca della torre di questo Palazzo, ne fu il non magro e consolatorio risultato, come tra amarezza ed orgoglio<sup>34</sup> rivendicava nella premessa della sua opera maggiore:

Ci resta ad avvertire come il più di quest’opera fu scritta avanti le turbolenze che manomisero l’indipendenza di Genova e la felicità dell’Europa. Di modo che il principale oggetto di una storia nazionale ci è fuggito dagli occhi nell’atto che ci pareva toccarlo con mano. Che faremo noi dunque? Ci sarà ogni speranza, ogni lodevole fine interdetto? Ahi togalo il cielo. Se la storia presente non sarà specchio di vita e base di educazione come augurammo in dettarla, sia

---

<sup>32</sup> “Egli ci precedeva solo sul grande scalone, con l’agilità propria dell’età giovanile e di una corporatura assai muscolare e in quel tempo magrissima. Io gli teneva di alquanti passi dietro come men giovane e men agile di lui, più giovane e agile de’ miei Colleghi; Carbonara veniva dopo, per ultimo il gottoso e lento per natura Cambiaso. Ad ogni braccio di scale ci si fermava per aspettarci tutti, e ricominciava quindi a correre quasi a salti in sù, finché c’introdusse vicino al suo gabinetto” (G. Serra, *Memorie*, p. 88).

<sup>33</sup> “Corretta altresì la sintassi francese, ove il generale a dir vero incespicava un poco” (G. Serra, *Memorie*, p. 93).

<sup>34</sup> Vedi anche la lettera a Felice Romani, scritta pochi giorni prima di morire, nel marzo 1837: “l’animo mi godè in vedere che uno de’ primi lirici italiani, un prosatore nitido ed elegante, quale ogni erudita e colta persona Lei stima, abbia rivolto la sua attenzione ad un lavoro più atto a destar concorrenza (la qual cosa mi riuscì pienamente) che a meritare celebrità” (Belgrano, p. 84).

## Stefano Verdino

almeno il principio di un monumento d'onore a una nazione immortale ne' fasti del genere umano. Per mutare d'oggetto non muteremo piano né ornamenti. E preghiamo coloro che di ciò ci gravassero, a considerare come certi edifizî quantunque lontani dalla moderna architettura, si lasciano intatti, perché interessano così come sono, e forse istruiscono più che non farebbono accomodati a somiglianza delle fabbriche vicine. (Serra, *Storia*, p. x)

La storia di Girolamo finisce qui, ma va dato spazio ad una postilla aneddotica, che molto dice della sua orgogliosa genovesità: è un aneddoto relativamente ai primi tempi di Genova sabauda del 1815, che vede l'ultima sconfitta politica di Serra. Ha varie versioni italiane ed inglesi (nell'inglese dei fuorusciti Borso di Carminati e Giovanni Ruffini)<sup>35</sup> ed è la storia di un cappello; la citiamo nella memoria spuria del Brofferio, che la arricchisce di particolari con valenza simbolica:

Recandosi il marchese Girolamo Serra alla sua villa, trovava sulla strada il re con poco seguito di persone.

Il marchese era di corta vista e non distinguendo meglio il re che qualunque altra persona continuava il suo cammino senza scuoprirsì il capo.

Accanto al re stava il cav. Revel che senza por tempo in mezzo avventavasi all'antico magistrato e colla punta dello scudiscio gli faceva balzare nella polvere il cappello dicendogli: Quando passa il tuo re scuoprìti il capo, villano malcreato.

Il marchese non parlava, non si arrestava, non si scomponeva.

Lasciava il cappello nella polvere e seguitava la sua strada.

Dopo quel giorno portava sempre il capo scoperto. Andava e veniva per le vie più popolate di Genova senza cappello; la qual cosa giunta a notizia dei Genovesi produsse uno scompiglio così grande che in Corte si pensò seriamente a rimediarvi.

---

<sup>35</sup> Vedi i riscontri nel mio saggio *Genova 1814. Un caso internazionale negli scritti del tempo*, in *Annus Mirabilis 1814-1815*, a cura di S. Verdino, D. Lovascio, M. Bacigalupo, Roma, Aracne, 2012, pp. 15-88.



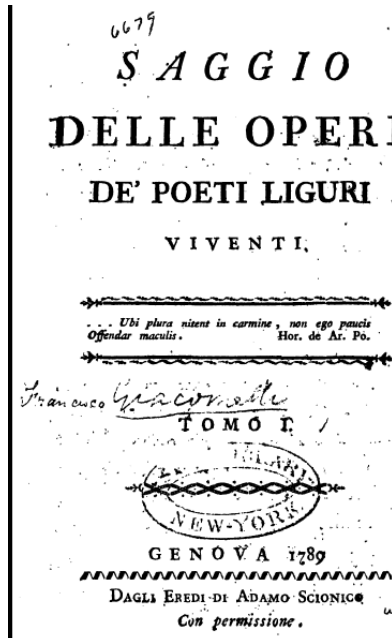
*I fratelli Serra e le lettere*

Il conte Roburent per incarico del re si recò dal marchese Serra e gli portò il ricuperato cappello, esprimendogli il rincrescimento di Sua Maestà per lo sfregio che gli venne fatto.

Serra non rispose, pigliò il cappello, se lo pose in testa, e se ne andò pe' fatti suoi.

Il tempo non sanò alcuna piaga, non condusse riconciliazione alcuna.

Guardando Torino da Genova o Genova da Torino si direbbe che la storia del cappello sia seguita ieri. (Brofferio, IV, pp. 271-272)



Con poesie di Girolamo Serra

Stefano Verdino

## BIBLIOGRAFIA

*Antologia repubblicana*. Bologna, 1831

*Applausi poetici umiliati dagli Arcadi della Colonia ligustica al serenissimo Giovambatista Ayroli doge della Serenissima Repubblica di Genova*. Genova, Scionico, 1783

ARATO, F., *La Musa ligure; due antologie poetiche di fine settecento*, in *Loano 1795. Tra Francia e Italia dall'ancien régime ai tempi nuovi*. Bordighera-Loano, 1998

BELGRANO, L. T., *Della vita e delle opere del Marchese Gerolamo Serra*. Genova, Sordo-muti, 1859

BOTTA, C., *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*. Parigi, Baudry, 1837

BROFFERIO, A., *I miei tempi*, IV. Torino, Biancardi, 1858

BROFFERIO, A., *I miei tempi*, XVII. Torino, Biancardi, 1860

CASTI, G.B., *Epistolario*, a cura di A. Fallico. Viterbo, Amministrazione provinciale, 1984

CLAVARINO, A., *Annali della Repubblica ligure: dall'anno 1797 a tutto l'anno 1805*. Genova, Botto, 1852-53

CONSTANT, L., *Mémoires V*. Bruxelles, Meline, 1831

CREMONESI, G., *Sulla compagnia del cavallerizzo Alessandro Guerra*, "Il Pirata"V, 32, 18 ottobre 1839

DAMONTE, M., *La famiglia Serra e Gian Carlo Serra*, in *La storia dei Genovesi*, viii. Genova, 1988

*Descrizione di Genova e del Genovesato*. Genova, Ferrando, 1846

*I fratelli Serra e le lettere*

FARINELLA, C., *Gli anni di formazione di Gio. Carlo e Girolamo Serra, in Loano 1795. Tra Francia e Italia dall'ancien régime ai tempi nuovi. Atti del convegno 23-26 novembre 1995.* Bordighera-Loano, 1998

*Feste che si danno in Genova per la venuta di Napoleone I . imperatore de' Francesi e Re d'Italia.* Genova, Stamperia dell'Istituto e della Gazzetta, 1805

GARGALLO, T., *Delle odi di Orazio recate in versi italiani.* Napoli, Stamperia Reale, 1820

GIANNI, F., *Poesie I-III.* Firenze, Ciardetti, 1827

GIORDANI, P., *Scritti editi e postumi*, a cura di A. Gussalli, VI. Milano, Sanvito, 1858

MELZI D'ERIL, F., *Memorie-documenti*, a cura di G.Melzi. Milano, Brigola, 1865

*Ommaggio di Parnaso reso dagli Arcadi della Colonia ligustica al Serenissimo Gian-Carlo Pallavicini doge della Serenissima Repubblica di Genova.* Genova, Gesiniana, 1785

*Ossequi di Parnaso resi dagli Arcadi della Colonia ligustica al Serenissimo Marco Antonio Gentile Doge della Serenissima Repubblica di Genova.* Genova, Scionico, 1781

PANAM, P. A., *Memoirs of Young Greek Lady.* London, Sherwood-Jones, 1823

PITTO, A., *Religione e Patria, versi.* Genova, Tipografia della Gioventù, 1869

*Saggio delle opere de' poeti liguri viventi*, a cura di F. Giacometti. Genova, Scionico, 1789

Stefano Verdino

SERRA, G., *Elogj di Gio.Francesco Serra e di Carlo Innocenzo Frugoni*. Finale, De' Rossi, 1785

SERRA, G., *Memorie per la storia di Genova dagli ultimi anni del secolo XVIII alla fine dell'anno 1814*, a cura di P. Nurra, "Atti della Società ligure di Storia Patria", LVIII, 1930

SERRA, G., *La Storia dell'antica Liguria e di Genova*. Torino, Pomba, 1834

SERRA, J. C., *Commentarii de Bello Germanico*. Parisiis, Didot, 1806

SERRA, V., *Le odi di Orazio recate in versi italiani*. Genova, Ferrando, 1841

SERRA, V., *Le Odi di Pindaro recate in versi italiani*. Genova, Ferrando, 1841

*Versi sciolti de' poeti liguri viventi nell'anno 1789*, raccolti da Ambrogio Balbi. Genova, Franchelli, 1789

TOSO, F., *La letteratura ligure in genovese, II*. Recco, Le Mani, 2009

VERDINO, S., *Genova reazionaria*. Novara, Interlinea, 2012

VERDINO, S., *Aprile 1821. Con una lettera inedita di Girolamo Serra*, in *La vittoria macchiata. Memoria e racconto della sconfitta militare nel Risorgimento*, a cura di Duccio Tongiorgi. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 19-28

VITALE, V., *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo: 1768-1836*, "Atti della Società ligure di Storia Patria", LIX, 1932